

L'INTERVISTA

“Vi presento i Frankenstein coppia punk”

Parla Maggie Gyllenhaal, in sala con “La Sposa!”
Il mito di Mary Shelley per affrontare “i veri mostri che vediamo emergere oggi nel mondo”



L'attrice Jessie Buckley, protagonista del film *La sposa!*, e la regista Maggie Gyllenhaal in un divertito ritratto allo specchio

La Sposa oscura è viva e — a differenza della moglie di Frankenstein del 1935 — è tutt'altro che muta: ha la voce di tante giovani donne silenziate, violate, abusate, uccise, fatte sparire da un sistema di potere maschile. A ridosso della première mondiale a Leicester Square, incontriamo Maggie Gyllenhaal che, dopo il debutto sotto il segno di Elena Ferrante — *La figlia oscura* — allarga lo sguardo e il budget, attraversando il mito di Mary Shelley con sguardo radicalmente contemporaneo. Nella Chicago degli anni Trenta, Frank — il Frankenstein Christian Bale — si rivolge alla scienziata Annette Bening per avere una compagna. Ma la ragazza morta sotto il giogo della mafia e fatta risorgere, l'irrefrenabile Jessie Buckley, prende la parola e rifiuta di essere definita dal desiderio di chi l'ha voluta. Frank e The Bride diventano una coppia in fuga alla Bonnie and Clyde, nemici pubblici di un'America mostruosa a caccia del diverso. *La Sposa!*, in sala il 5 marzo per Warner, è un film da ottanta milioni di dollari tra pop e art house che farà discutere: violento, punk romantico, con la colonna sonora di Hildur Guðnadóttir.

Quando ha preso vita la Sposa?
«All'inizio avevo ambientato il film negli anni '70 dell'Ottocento, nell'America post-Guerra civile, quando morirono moltissimi uomini e le donne per sopravvivere si inventarono il mestiere di spiritiste: andavano nelle case e parlavano con i parenti defunti dei clienti. Un'epoca perfetta per ambientare un film sul riportare in vita i morti. Ma il mio Frankenstein doveva sentire una connessione intima con un divo del cinema che ne ignorasse l'esistenza e così sono passata agli anni Trenta. Il cinema di quel periodo è fondato sulla fantasia e il mio film è un tentativo di incrinarla: che succede se il mio amore non somiglia a quello di Fred Astaire e Ginger Rogers? Se il mio volto, il corpo, gli abiti, la mente non entrano in quell'immaginario? Il mio è un film punk che celebra chi non rientra in una scatola. E l'estetica è “anni Trenta”, ma filtrati attraverso la Downtown New York del 1981, e il presente».

Lei dice che il film parla del mostruoso fuori e dentro di noi.
«Tutti abbiamo aspetti mostruosi, cose che ci spaventano. Si può passare la vita a fuggirle oppure voltarsi e stringere loro la mano. Culturalmente, per secoli abbiamo

usato il mostro per collocare fuori di noi ciò che è oscuro, perverso, terrificante. Ma non funziona. È questo che rende Frankenstein così potente: è un mostro, ma è anche profondamente umano, e soprattutto è solo. È un mostro che ci permette di guardare il mostruoso dentro di noi. È anche un momento incredibile per far uscire questo film. Penso al mostruoso evidente nel mondo oggi, ma anche a ciò che sta emergendo: gli Epstein Files, Gisèle Pelicot, tante vicende che affiorano e che il film affronta esplicitamente. È un film che è un giro sulle montagne russe, ma parla anche di cose vere e dolorose».

Lei dà alla Sposa un eloquio straordinario. Spesso nel cinema le donne-mostro sono oggetti muti o sensuali o minacciosi, ma sempre definiti dall'esterno.

«In *La moglie di Frankenstein* la Sposa è in scena per due minuti. Ed è muta. Quando l'ho rivisto sono rimasta sconvolta. All'epoca pensavo a *La figlia oscura*, un film piccolo ma molto onesto, che aveva toccato un nervo scoperto, affrontando un tema di cui non si parla molto. Ho pensato a cosa sarebbe successo se avessi scelto qualcosa di difficile, ma più grande, pop, spettacolare, senza rinunciare all'onestà emotiva. Ma c'era un problema drammaturgico straordinario: la Sposa non parla. È un enigma potente. Di Frank capisco il bisogno di non morire solo. Ma lei che cosa desidera? E se, riportata in vita, avesse una solitudine altrettanto radicale, e non rientrasse nella fantasia immaginata da lui?»

Nel film c'è molta violenza. È stata influenzata da quella che vediamo oggi nei media? E in qualche modo suggerisce che la violenza possa essere un motore politico?

«Ogni momento di violenza, inclusa quella sessuale, è stato pensato con estrema attenzione. Nulla è gratuito. Se si mostra la violenza sessuale come qualcosa di leggero, si compie un'operazione politicamente pericolosa. Avrei potuto mettere in scena una violenza astratta, da film d'azione, i soldati dell'impero galattico che cadono come birilli. Ma volevo mostrare le conseguenze reali. Alcuni mi hanno criticata per l'intensità della violenza sessuale nel film: attenuarla avrebbe significato non rispettarne l'insopportabilità».

Il film è anche un musical

«È un film pieno di strati, di cose che succedono, di uccisioni, fughe. Ma oltre ai grandi snodi narrativi ci sono i piccoli cambiamenti emotivi, gli spostamenti interiori e dare una musica a questo è difficile»

Nel film ha voluto Fever Ray.

«Ho visto il video di *Kandy*. Lei è mostruosa e bellissima, non rientra in nessuna categoria: intendo questo quando parlo di punk. Le ho detto:



Jessie Buckley e Christian Bale ne *La Sposa!*



I due attori sul set con Maggie Gyllenhaal



mi sta ispirando, vuole unirsi a noi? Ha scritto due canzoni del film».

Lo sguardo femminile nel cinema?

«Per gran parte della mia vita ho visto film diretti da uomini e in modo inconfesso dovevo tradurre ciò che vedevo. Pensavo: non è proprio la mia esperienza, ma capisco cosa intende. Quando ho visto *The Piano* di Jane Campion a sedici anni, per la prima volta non ho dovuto tradurre nulla. Ci sono donne che lavorano nel linguaggio maschile, lo capisco. Ma quando ascoltiamo noi stesse i film cambiano. Vale anche per i libri. Penso a *Jane Eyre* quando Rochester le dice "mentalmente le stringo la mano": non c'è nulla di più sensuale

un'immagine dal film *La figlia oscura*, esordio della regista nel 2021

per una donna che leggere parole scritte da una donna. Nell'800 le scrittrici pubblicate erano rare e quei frammenti li abbiamo divorati come chi è affamato».

Jessie Buckley è anche Mary Shelley.

«È entrata nella storia e non voleva più uscire. Ho letto *Frankenstein*, dopo aver visto il film, me ne sono innamorata. Ho avuto la fantasia che avesse molto di più da dire, specie dalla sua prospettiva femminile. Nella mia mente la Sposa è sempre stata anche Mary Shelley».

Arianna Finos